

# Da dove ricominciare oggi per progettare l'Utopia?

Adriana Corrado

*Universidade Suor Orsola Benincasa (Nápoles)*

*Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Utopia (Bologna, Itália)*

## Resumo

Alla luce dell'attuale crisi economica mondiale, che ha radici sostanzialmente politiche e sociali, frutto tardivo anche della crisi delle grandi ideologie ottocentesche, ma dovendo pur tuttavia, almeno in quanto studiosa dell'utopia, ricominciare a sperare, sento imperiosa la necessità di aprire un dibattito che possa contribuire in qualche modo a progettare un futuro migliore, anche se temo sia molto lontano.

## Palavras-chave

William Godwin, utopia, anarchia.

*Adriana Corrado* é professora de Inglês e Literatura Comparada na Universidade Suor Orsola Benincasa, em Nápoles. É autora de vários livros, ensaios e artigos, em sua maioria no campo da literatura utópica da *novel* inglesa gótica. Alguns de seus títulos são: *William Godwin iluminista romantico* (Napoli: Ed. scientifiche italiane, 1984), *Da un'isola all'altra. Il pensiero utopico nella narrativa inglese da Thomas More ad Aldous Huxley* (Napoli: Ed. scientifiche italiane, 1988), *Mary Shelley, donna e scrittrice. Una rilettura* (Napoli: Ed. scientifiche italiane, 2000). Organizou, entre outros: *Storie di vampiri nell'Inghilterra dell'Ottocento*, (Napoli: Ed. scientifiche italiane, 2002), *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici* (Napoli: CUEN, com Raymond Trousson e Vita Fortunati).

Alla luce dell'attuale crisi economica mondiale, che ha radici sostanzialmente politiche e sociali, frutto tardivo anche della crisi delle grandi ideologie ottocentesche, ma dovendo pur tuttavia, almeno in quanto studiosa dell'utopia, ricominciare a sperare, sento imperiosa la necessità di aprire un dibattito che possa contribuire in qualche modo a progettare un futuro migliore, anche se temo sia molto lontano.

Vorrei partire quindi da alcune riflessioni sul mio paese, l'Italia nel nostro tempo dove si parla spesso, penso a buon diritto, di crisi della democrazia e di populismo. C'è chi ventila persino una deriva autoritaria<sup>1</sup> mentre si accenna spesso persino a serie minacce per la tenuta della Costituzione.

Esisterebbe, secondo alcuni, persino un pericolo di "deriva sudamericana" per l'Italia, così dicono da noi, pensate un po', espressione questa solo oscuramente minacciosa e di cui non riesco a cogliere a pieno il senso, e che ancor meno mi appare chiara proprio qui, in Brasile, in questo democratico paese sud-americano!

Ho anche sentito parlare da parte di autorevoli pensatori, per il caso Italia, di "democrazia autoritaria" o di "dittatura della maggioranza". Tutte espressioni ricorrenti queste nella quotidianità e che sintetizzano preoccupazioni crescenti, da parte di molti, almeno nel mio paese.

Paese che, dopo una guerra mondiale combattuta dalla parte sbagliata, ed una lacerante guerra civile di Liberazione, la cui eco non si è ancora sedimentata oggi dopo oltre sessanta anni, riuscì ad approvare una Costituzione tra le più illuminate, tra quelle moderne, ma dove oggi echeggia una paura diffusa che il paese, uno dei più ricchi del mondo<sup>2</sup>, facente parte da sempre del G8 o G14 o G20, possa vedere o stia già subendo un attacco al cuore della democrazia.

Ma forse è l'idea stessa di democrazia che va rivisitata alla luce della contemporaneità, di come cioè, tanto per dire banali ovvietà, si svolgono un po' dovunque le elezioni politiche, anche nei paesi dichiaratamente e lungamente democratici, dove tutto viene cioè gestito, diretto, manipolato dal potere, o dai potentati economici, se non dai padroni dei mezzi di comunicazioni di massa. E, quindi, il problema Italia mi sembra ben più ampio visto che rischia di allargarsi e coinvolgere anche altri paesi democratici mentre, da più parti e da tempo, si segnalano i pericoli per la natura stessa di questo nostro pianeta, attaccato da irresponsabili forme di sfruttamento dei beni comuni, ovviamente sempre e solo a vantaggio dei più ricchi, paesi o individui che siano.

Ma se persino il concetto di democrazia, valore sommo per ogni progetto politico che volesse vantarsi di contenere una qualche valenza utopica va oggi rivisitato, minacciato come è da forme di pervasivo populismo, da parte di tanti *leader* alla ribalta mondiale, a chi, se non allo studioso di utopia ed utopismo spetta il compito, ed al tempo stesso il dovere, di agitare le acque, ricominciando a progettare e proporre, che vuol poi dire anche ricominciare a sognare? A vantaggio delle future generazioni almeno.

E che la democrazia indiretta avesse in sé degli evidenti limiti già Wiliam Godwin, il filosofo inglese su cui intendo soffermarmi, lo

<sup>1</sup> Fascismi e totalitarismi sono mali endemici delle società costituite, non ci sarebbe democrazia capace di eliminare per sempre tali virus che restano latenti, pronti a prendere i tratti somatici di Stalin, Mussolini, o Hitler, e ad assumerne altri, in rapide dissolvenze.

<sup>2</sup> Dove oggi, però, secondo i dati ufficiali più recenti, ci sono almeno 2 milioni e mezzo di poveri!

aveva scritto a chiare lettere, sin dal 1793. Leggiamo infatti, in *Enquiry Concerning Political Justice*, la sua opera fondamentale, quanto egli afferma a tale proposito:

La democrazia è un vascello mostruoso e per nulla saggio. Lanciato nel mare delle passioni umane, senza zavorra. Si corre il rischio di perdere la libertà, in questo modello senza limiti, non appena la si ottiene. L'ambizioso non trova nulla, in questo modello delle umane vicende, che ponga dei limiti ai suoi desideri. Deve limitarsi ad abbagliare e ad ingannare la massa, allo scopo di giungere al potere assoluto (1976, p. 487-488)<sup>3</sup>.

E' opportuno ricordare che, seppure la democrazia indiretta è tappa indispensabile verso una società equa, e pertanto è auspicabile, bisogna altresì avere ben chiaro, in base a quanto aggiunge Godwin, che "La rappresentanza...seppure un rimedio, o piuttosto un palliativo per certi mali, non è un rimedio tanto valido o completo da autorizzarci ad accettarla come il massimo miglioramento di cui l'ordine sociale sia capace" (ibid., p. 492).

E se non mancano oggi minacce più o meno oscure al cuore della democrazia, e dilaga una crisi economica mondiale, per cui sembra davvero difficile pensare o sognare un'utopia vera e propria, tanto complessi e persino incancreniti sono i vari modelli politico-sociali visibili nel mondo globalizzato, mentre altri, cui pure in passato si aspirava sono miseramente falliti nell'impatto con la storia, non bisogna però dimenticare, per trovare conforto alla nostra azione, in quali contesti ben peggiori sono state pensate le grandi utopie del passato, come quella di More, ad esempio. Contesti assolutamente antidemocratici quelli allorché potere ed assolutismo monarchico sembravano, per quanto paradossale possa sembrare oggi, una luce, l'unica luce cui tendere dopo il buio di secoli di feudalesimo, oppressivo e negatore della dignità dell'uomo non ancora assunto alla consapevolezza di essere portatore di diritti oltre che di doveri. Proprio allora, in quel momento storico dicevo, Thomas More osò pensare e scrivere, inventare ed offrire al mondo civilizzato un sogno per il domani, la sua utopia.

Ed allora, per quanto bui possano essere questi nostri tempi, non possiamo mancare di ricominciare a progettare l'utopia ricordando quanta strada sia stata fatta, da More ad oggi, nel cammino utopico dell'umanità.

Se l'utopia, e debbo per ora usare tale termine in senso generico, è il sogno, la speranza, la promessa della felicità terrena, la meta ultima del vivere individuale e collettivo ed è, quindi, in sé, indefinibile ed altresì ineliminabile, irrinunciabile come lo è il desiderio di ciò che non è reale ma può diventarlo, l'utopismo o utopianesimo tende invece a sistematizzare, a definire l'indefinibile, a classificare i possibili progetti, ad incanalare i sogni nei binari, ad indicare delle forme, dei modelli seppure racchiusi in minuscole nicchie, che vengono di volta in volta proposti perché siano imitati, spesso piccole cose che, però, nel corso dei secoli dell'età moderna hanno fatto da spinta, da lievito, hanno incoraggiato rivoluzioni, ribellioni, attentati, persino regicidi ed hanno altresì aiutato fasce sempre più numerose di cittadini a prendere coscienza dei propri diritti e costretto, al tempo stesso,

<sup>3</sup> Tutte le traduzioni in italiano, da edizioni in altre lingue, sono mie.

le élite, le classi al potere a confrontarsi con l'idea di giustizia sociale.

Se volessimo quindi, in qualche modo, pensare a modelli utopici da offrire oggi ad un'umanità affannata mi sembra opportuno ricordare che, andando indietro nel tempo, si possono individuare due ben distinti filoni del pensiero utopico, il primo nella tradizione di Thomas More, ed evolutosi poi verso un modello di convivenza sociale più o meno genericamente definibile socialista, ed un secondo filone, più tardivo, iniziato negli anni della Rivoluzione Francese, liberale e radicale. Filone che qualcuno<sup>4</sup> esclude, ad esempio, totalmente dall'ambito dell'utopia ma senza il quale, a mio parere, e non solo mio, si corre il rischio di non avere più progetto alcuno intorno a cui lavorare per il futuro.

Se il primo filone dell'utopismo è forse oggi morto, sfociato come è avvenuto in modelli reali e sistemi totalitari, l'altro filone, molto meno unitario, più variegato, che abbraccia diversi progetti utopici, definiti non scientifici dai marxisti, può invece, a mio parere, essere ancora valida fonte di spinte utopiche verso cui tendere, lievito indispensabile per procedere lungo un percorso che si auspica possa farsi utopico.

A dare vita al secondo filone utopico, cui facevo cenno, hanno contribuito, ad esempio, il pensiero di Rousseau da un lato, e la prima ipotesi di modello anarchico, quello cioè messo a punto in *Enquiry Concerning Political Justice* da William Godwin, quel Godwin che così inizia il suo discorso " ...la storia dell'umanità non è altro che una sequela di crimini" (1976, p. 83).

Fonti utopiche queste cui potremmo, a piene mani, continuare ad attingere, sorgenti o ruscelli tutti tributari dell'utopismo, quella sorta di fiume sotterraneo, carsico diciamo, che irrorà, anche quando è sotterraneo, il terreno della speranza da cui sono emersi il pensiero di More e Bacon, ma anche le grandi ideologie ottocentesche e dove, in un luogo imprecisato pure deve esserci un qualche sedimento del pensiero politico di Godwin, filosofo e romanziere, saggista ma altresì vero padre del pensiero anarchico, non quello della deriva violenta di fine Ottocento, ma quello nato dalla Rivoluzione Francese, da quel mettere l'uomo, divenuto cittadino, al centro della società ed a cui poter dare la dignità delle scelte, nella consapevolezza di cosa sia il bene comune.

Nel caso di Godwin si può parlare di modello utopico di democrazia diretta. E se, quindi, la democrazia indiretta ha mostrato fatalmente tutti i suoi limiti come è oggi sotto gli occhi di tutti, è bene rimeditare sulle forme possibili di democrazia diretta di cui il pensiero utopico ha fornito nel tempo preziosi modelli, ben consapevoli, oggi più che mai, che l'utopia va costruita nel pensiero, e diffusa con ardore, come lievito benefico, e non mai pensata come modello attuabile.

La democrazia diretta, che mira alla costruzione di un modello civile di convivenza senza stato, cioè senza alcun tipo di governo, e la cui unica garanzia di sopravvivenza è fornita dagli stessi cittadini, dovrebbe garantire la felicità a tutti attraverso il riconoscimento della loro piena uguaglianza giuridica e sociale.

<sup>4</sup>Come fa Karl Popper, ad esempio.

Dato che l'uomo non può che vivere in società<sup>5</sup> a Godwin sembra che l'unica forma di aggregazione possibile vada cercata nel modello anarchico, che esalta il singolo nel suo individualismo pur nel rispetto dell'altro, del proprio simile dotato come lui della sola ragione come guida all'azione. L'uomo troverebbe così la sua collocazione ideale in una forma di società spontanea e naturale, secondo un modello quasi arcadico, laddove per arcadico non si intende che precede la civiltà ma che la rifiuta a priori avendone previste tutte le derive negative, i pericoli degenerativi inevitabilmente connessi all'idea del progresso, sfrenato ed inarrestabile, e della ricchezza che ne sgorga come bene unico da perseguire.

Oggi, quindi, oggi più che mai non possiamo smettere di chiederci come tentare di salvare l'uomo proprio dal progresso inarrestabile, e spesso cieco, che già spaventava Godwin, e come dargli o, meglio, restituirgli condizioni di vita accettabili, come impedire cioè che l'industrializzazione dilagante e devastante, ed il trionfo del solo modello capitalista, lo schiacci sotto il peso di ingranaggi aberranti. Come restituirgli pienezza di vita, che vuol dire dignità nel lavoro, parità nei diritti politici e sociali, integrità fisica e psichica, al riparo dai guasti della collettività, ingranaggio impazzito di una distorta visione della modernità?

Se tutto ciò sembra riguardare, in modo allarmante, noi oggi, confinati come siamo in una realtà consolidata, e forse irreversibile qual è quella in gran parte almeno dei paesi occidentali all'inizio del terzo millennio, queste stesse drammatiche problematiche già animavano il vivace dibattito politico-filosofico in Europa, tra fine Seicento e pieno Settecento, allorché i pensatori non cessavano di interrogarsi e discutere su cosa fosse la natura, quale la sua origine, il come e perché del suo esistere, quale rapporto potesse esserci persino con l'idea di un Dio creatore<sup>6</sup>, dibattito che oppose sempre più radicalmente credenti ed atei, cristiani e naturalisti fino ai tentativi di definire la natura stessa come Dio.

Dibattito questo che lentamente si ampliò concentrandosi sempre più sul tema del ruolo dell'uomo all'interno della natura, se ne fosse cioè centro, motore o destinatario, e come andasse regolata una possibile, equa, equilibrata interazione tra uomo e natura.

Niente di nuovo sotto il sole, oggi come allora mi si potrebbe obiettare.

Ed in parte è proprio così visto che, nell'affrontare il tema del rapporto uomo/natura già Jean Jacques Rousseau, ad esempio, sosteneva che gli uomini nascono liberi e felici mentre questa libertà e felicità vengono inevitabilmente compromessi proprio dal progresso e dalla civiltà che, per nulla, avrebbero collaborato a nobilitare gli uomini, allontanandoli invece della condizione perfetta propria dello stato naturale.

Ma come poter recuperare i valori originari, si chiedeva Rousseau? Intervendendo opportunamente sull'educazione e sulla gestione della vita politico-sociale, ecco la via di salvezza!

Ovviamente anche qui ci troviamo di fronte all'utopia che si esplicita nel ribadire, tra i diritti fondamentali dell'uomo, quello alla felicità che, di fatto, è sostanzialmente invece sempre negato nella realtà.

<sup>5</sup> "...gli esseri umani sono adatti alla vita in società" scrive Godwin, che aggiunge: "Senza società, saremmo probabilmente privati del piacere più vivo a cui la nostra natura è sensibile. In società, nessun essere umano che abbia le caratteristiche proprie di un uomo può vivere da solo" (1976, p. 757).

<sup>6</sup> "I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento proclama l'opera delle sue mani" (*Salmi*, 18-2).

Tornando allo stato di natura si potrebbe, sempre secondo Rousseau, ritrovare l'equilibrio proprio dell'uomo liberandolo da ogni forma di costrizione e cancellando tutte le tracce di disuguaglianza, il che corrisponderebbe al restituirgli la felicità. Con educazione naturale non si intende però un ritorno alla condizione di bruto ma si aspira ad eliminare dalla cultura moderna ciò che soffoca la libera affermazione della personalità del singolo. Non si deve intendere cioè che nello stato di natura si possa dare libero sfogo agli impulsi o passioni individuali ma, invece, mirare e giungere al loro dominio e pieno controllo, garantiti dall'esercizio della ragione.

Quanto alla politica, secondo Rousseau, il potere è assoluto ed indivisibile, appartiene cioè all'intero popolo<sup>7</sup> per cui va esercitato in forma di patto, sottoscritto da e tra uomini liberi: "...il potere legislativo appartiene al popolo e non può che appartenere a lui." (1964, vol. III, p. 335).

Mentre poi l'uomo, che è nato libero, è dovunque in catene per cui bisogna restituirgli la libertà affinché perché possa legarsi liberamente agli altri in un patto sociale, come ci ricorda Rousseau "Ciò che l'uomo perde col contratto sociale" sono le sue parole "è la libertà naturale ed il diritto illimitato a tutto ciò che è necessario per lui; ciò che egli guadagna è la libertà civile e la proprietà di tutto ciò che possiede" (ibid., p. 298-293).

E se, ovviamente, la scelta tra uomo di natura ed uomo civilizzato non si può oggi più neppure pensare allora bisogna avere ben chiari i costi che si pagano per l'integrità dell'uomo, per la sua pienezza e ricchezza naturale con l'inserirsi in società, quali tributi, quali compromessi richieda e comporti la socializzazione per l'essere umano cercando però anche di prospettare una via d'uscita collettiva, per così dire utopica.

Temi questi dibattuti oggi come allora, ma con rinnovato vigore proprio negli anni magici che ruotano intorno alla Rivoluzione Francese, frutto maturo e superbo dell'Illuminismo, prova del successo dello strumento ragione nel dissipare il buio, dipanare ogni ombra o traccia sopravvissuta di oscurantismo di marca medievale, persino ogni ipotesi di fede nella trascendenza mentre tutte le istanze libertarie, individuali e collettive, vi trovavano nuovo vigore e si andavano facendo strada. Alimentando la speranza utopica.

Proprio quelle idee rivoluzionarie, che provenivano da oltremarina, si fecero strada, pur tra sbarramenti, ed andarono a nutrire ed ossigenare anche l'utopismo inglese incanalato da un lato verso un sano riformismo, di cui anche il governo si andava lentamente facendo carico, e dall'altro costruendo proposte politico-sociali totalmente alternative tra le quali emergeva il modello anarchico di Godwin, utopia per eccellenza, almeno a mio parere, nel suo fondarsi sulla capacità propria dell'uomo di farsi costruttore di un futuro migliore, sintesi perfetta di natura e cultura, impedendo al tempo stesso che l'artificio possa avanzare incontrollato, sommergendo del tutto e negando la natura.

Il pensiero di Godwin divenne centrale all'interno di uno sparuto gruppo di pensatori che seppero opporsi con coraggio al sistema, seppure consapevoli dell'inevitabile insuccesso cui le loro idee andavano incontro, il

<sup>7</sup> E non è riducibile all'autorità di un solo individuo.

che condannò alcuni di loro all'esilio, altri al silenzio, altri, come accadde per Godwin, all'oblio.

La sua voce, zittita dal sistema ma sempre tuonante dalle pagine di *Philosophical Enquiry Concerning Political Justice*, fece comunque anche in seguito dei proseliti, e nutrì il pensiero romantico nel rimettere l'uomo al centro del creato, restituendogli pienezza di sentire anche con la necessaria dose di dolore, che gli è propria.

Grande modello infarcito di utopismo quello di Godwin in cui la fede tutta illuministica nella razionalità lascerebbe persino sperare che, in un qualche tempo futuro, in un futuro utopico, si potesse giungere all'abolizione dello stato, ossia di ogni tipo di governo dato che "Il governo, che doveva mirare ad abolire l'ingiustizia, ha avuto come effetto quello di darle corpo e di perpetuarla" (1976, p. 76), dal che è conseguito che "...la politica è stata separata violentemente dalla morale" (p. 167).

Ed allora, in questa ottica, non si può che tendere ad abolire qualsiasi tipo di governo perché un governo non può che radicarsi sulla supposta differenza tra uomini, tanto che "I ricchi sono in tutti...i paesi direttamente o indirettamente i legislatori dello stato; e di conseguenza stanno costantemente trasformando l'oppressione in sistema" (p. 92).

Ed ancora, sempre Godwin scrive "...le leggi in quasi tutti i paesi sono volgarmente in favore dei ricchi contro i poveri" (p. 93).

Quanto drammaticamente attuali suonano queste parole!

Davvero utopico il modello godwiniano che fa affidamento e trova fondamenta nella perfettibilità dell'uomo<sup>8</sup>, educato o educabile verso valori comuni o ideali naturalmente condivisibili da tutti:

E' evidente il fatto che il carattere degli uomini è determinato in tutti i tratti essenziali dalla loro formazione...Usate il linguaggio della verità e della ragione con vostro figlio, e non abbiate timori circa i risultati. Mostrategli come ciò che gli raccomandate è utile e desiderabile, e non temete che lui possa fare altro che desiderarlo (p. 109-111).

E se:

Gli esseri umani sono dotati di natura comune...le cose buone del mondo costituiscono un patrimonio comune a tutti, da cui ogni uomo ha lo stesso diritto di un altro di trarre ciò di cui ha bisogno" (p. 703).

Mentre invece "Vari abusi di incontrovertibile natura sono stati perpetrati nell'amministrazione della proprietà privata" (p. 701).

Condivisione di beni, ovvero abolizione della ricchezza individuale e della proprietà privata, anche quella frutto di eredità, diviene presupposto imprescindibile su cui fondare l'anarchia. Godwin insiste su questo tema in questi termini:

La proprietà è prodotta dal lavoro giornaliero degli uomini che sono vivi in un dato momento. Tutto ciò che i loro antenati hanno lasciato loro in eredità non è altro che un'autorizzazione ammuffita che essi mostrano come titolo per sottrarre a chi sta loro vicino il frutto del lavoro che essi hanno fatto (p. 711).

<sup>8</sup>"L'uomo è perfettibile o, in altre parole, suscettibile di continuo miglioramento...Con perfettibile non si vuol dire che l'uomo sia in grado di essere portato fino alla perfezione. Tale parola sembra essere idonea ad esprimere la capacità di progredire e di essere sempre in grado di ulteriori miglioramenti" (Godwin, 1976, p. 140-145).



Proprio su questa ingiustizia, che è contro la natura dell'uomo e dei suoi simili, si fondano invece i governi nel mondo, come ci ricorda Godwin:

...questa ingiustizia, l'ineguale distribuzione della proprietà, l'afferrare avidamente e la natura egoistica dei singoli, vengono visti come principi fondanti del governo, e, così come nasce negli eccessi, il governo richiede e necessita sempre di nuova ingiustizia, nuove punizioni e nuove forme di schiavitù" (p. 718).

Mentre, invece, come sarebbero i cittadini della società anarchica, idealmente utopica ipotizzata da Godwin?

Ogni uomo seguirebbe una dieta frugale, e sana; ogni uomo praticerebbe un esercizio moderato delle sue funzioni fisiche, il che ne renderebbe lieto lo spirito; nessuno sarebbe obnubilato dalla fatica, ma tutti avrebbero modo di coltivare sentimenti amicali e filantropici, e di sguinzagliare le proprie facoltà alla ricerca della crescita intellettuale. In quale grande contrasto sarebbe questa scena se paragonata allo stato presente della società, in cui i contadini ed i lavoratori sono intorpiditi dalla fatica...mentre i loro corpi sono aggrediti da infermità, e trascinati verso una morte prematura? (p. 730).

Tale è la fiducia di Godwin nell'uomo che arriva a sostenere che "I ricchi ed i potenti sono tutt'altro che insensibili all'idea della felicità per tutti, quando questa idea viene prospettata loro con l'evidenza e la gradevolezza a cui essi sono sensibili" (p. 786).

Il suo modello politico-sociale non è, però, come ribadisce Godwin "...l'anarchia come viene intesa usualmente" bensì "...una forma di società ben organizzata, e senza governo" (p. 663). Per cui: "Si deve con convinzione desiderare davvero che ogni uomo sia tanto saggio da governare se stesso, senza bisogno di alcun freno obbligatorio; e, dato che il governo, anche nelle migliori condizioni, non è che un male, ciò a cui si deve tendere è che vi sia tanto poco stato quanto ne consenta la pace generale della società umana" (p. 253).

Quanto ai modelli economici su cui fondare la convivenza cosa suggerisce Godwin? Vorrei ricordare che, in quegli stessi tempi, si andava facendo strada, proprio in quell'Inghilterra tanto avanzata, madre dell'età moderna, accanto alla fede più cieca nel progresso anche la demonizzazione del processo di industrializzazione, già da tempo in atto nel paese. Proprio mentre l'industrializzazione sembrava promettere una soluzione quasi salvifica ai problemi della povertà, delle voci di dissenso già cominciavano a farsi sentire additando l'industria come piovra, avida dissanguatrice di poveri, ridotti ad una valutabilità prettamente economica, unicamente cioè come forza lavoro, merce acquisibile, possibilmente a poco prezzo. Mentre si andava altresì facendo strada, tra molti intellettuali tra cui Godwin, anche l'impossibile sogno di un'economia comunitaria, fondata sulla sola agricoltura.

Il pensiero di Godwin si era andato costituendo a partire dalla



convergenza tra il pensiero di Rousseau e di d'Holbach, fondandosi cioè da un lato su una incrollabile fede nella naturale bontà dell'uomo<sup>9</sup> e dall'altro sul ritenere l'uomo creatura naturale ed, in quanto naturale, anche morale.

Riscattando l'uomo da ogni dualismo o giustapposizione si riscatta anche la natura, la si recupera alla sua pienezza, le si attribuisce persino la capacità di preparare, o meglio, rendere possibile la felicità per gli uomini tutti stante che:

...coloro che vivono in una condizione di uguaglianza, o che sia simile all'uguaglianza, saranno sinceri, ingegnosi e non pavidi nel comportarsi; mentre chi vive laddove una grande differenza di rango tra loro ha avuto la meglio saranno caratterizzati nei comportamenti dalla freddezza, l'indecisione, la timidezza e l'eccesso di prudenza (p. 113).

Godwin pertanto, come altri pensatori in linea con Rousseau nella difesa strenua dell'integrità dell'uomo di natura, non può che auspicare forme di organizzazione politico-sociale fondate sulla sostanziale uguaglianza/parità tra uomini, cittadini, in cui non si manifesti forma alcuna di limitazione e/o coercizione della libertà individuale.

E questo non può che avere uno sbocco nell'anarchia di cui egli si fa voce autorevole nell'Inghilterra del tempo. Non anarchia come disordine, ribadisco, ma anarchismo come frutto evoluto anche del Millenarismo, che aspira cioè ad una profonda rigenerazione della società attraverso il superamento di ogni forma di autoritarismo, per lasciare spazio all'uomo, essere razionale ed eticamente giusto, portatore di valori individuali, nel rispetto di quelli collettivi egualitari.

Se il debito di Godwin verso Rousseau è grande non meno rilevanti, si diceva, sono le tracce del *Systeme de la Nature* di d'Holbach di cui ritroviamo, in *Political Justice*, il concetto portante in base al quale l'uomo è natura, ne è frutto, la incarna e ne deve rispettare le leggi, al cui interno si muove ed oltre le quali nulla esiste. L'uomo, che è materia, deve cercare e trovare nella natura anche la felicità<sup>10</sup>. Felicità del singolo nella collettività, liberata da ogni chimera, come direbbe d'Holbach, persino da ogni vaga aspirazione alla trascendenza, in un naturale perché spontaneo coincidere tra naturale e morale.

Questo fa dell'uomo fisico anche l'uomo morale<sup>11</sup>.

Avendo sin dai tempi in cui scriveva *Political Justice* risolto il problema del suo rapporto personale con la rigida e rigorosa fede religiosa della sua gioventù, Godwin riesce facilmente, negando ogni possibile forma di trascendenza<sup>12</sup> a seguire d'Holbach quando ribadisce l'idea che l'uomo è lui stesso natura razionale ed, in quanto tale, anche morale<sup>13</sup>.

Come poi tutto ciò possa accadere, come l'individuo possa cioè passare dallo stato naturale a quello sociale, organizzato e rispettoso dei diritti di tutto e di ognuno, in un contesto in cui sia scomparso lo stato e l'anarchia abbia avuto la meglio, non risulta però ben chiaro negli scritti di Godwin ma si può utopicamente sperare in quanto lui sostiene delegando il realizzarsi del progetto alla fede, tutta illuministica, nella razionalità dell'uomo, che trova le sue radici appunto nell'utopismo settecentesco.

<sup>9</sup> Il che lo riscatterebbe persino dalla macchia indelebile del peccato originale, visto che l' "...uomo...non è in natura immorale", come dice Godwin (1976, p. 553).

<sup>10</sup> "Que l'homme cesse donc de chercher hors du monde qu'il habite, des êtres qui lui procurent un bonheur que la nature lui refuse: qu'il étudie cette nature, qu'il apprenne les lois...qu'il applique les découvertes à son propre bonheur" (1973, vol. I, p. 2).

<sup>11</sup> "La nature invite l'homme à s'aimer, à se conserver, à augmenter incessamment la somme de son bonheur... La nature dit à l'homme de consulter sa raison et de la prendre pur guide...La nature dit à l'homme de s'éclairer, de chercher la vérité" (ibid., vol. II, p. 271-272).

<sup>12</sup> Eppure quanto profondamente cristiano è il modello proposto da Godwin, che sembra ricalcare proprio i valori evangelici laddove leggiamo: "...né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era tra loro comune...non vi era alcuno bisogno tra loro. Perché quanti possedevano terreni o case, li vendevano, poi, preso il prezzo delle cose vendute...e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno". Da quale utopia comunitaria o comunista sono tratte queste parole se non dagli Atti degli Apostoli?

<sup>13</sup> "Se gli uomini non sono accecati da zelo religioso, saranno in grado di scoprire e diffidare dei limiti delle loro guide spirituali" (Godwin, 1976, p. 572).

Tanto che Godwin si spinge a scrivere “Per un essere razionale non vi è altro modo di comportarsi che seguire la giustizia, ed altra forma di appropriarsi di questa norma, se non esercitando la propria razionalità” (p. 200).

Se l'uomo, creatura razionale, nasce puro, e questa è verità per tutti incontestabile, mentre ogni stato, ogni forma possibile di organizzazione politico-sociale, almeno quelle esistenti o esistite nella storia dell'Occidente non può essere in sé che corrotta, a noi irriducibili utopisti non resterebbe che sperare nella suprema forma di utopia, che nasce dalla e nella collettività, appunto la comune anarchica di Godwin.

Secolo davvero lungimirante il Settecento, soprattutto in Inghilterra, dove, mentre si celebra la ragione come elemento comune, aggregante i singoli nella collettività, capace di fare luce, chiarezza di ogni oscurantismo, superstizione, persino fede religiosa ed in grado di portare avanti la ricerca scientifica<sup>14</sup>, costruendo quasi un nuovo mito, quello del progresso illimitato, si vede anche già serpeggiare tra gli intellettuali una paura forte che tutta questa fede, quasi cieca nel progresso, potesse poi convergere verso un modello unico, capace di soffocare le legittime aspettative del singolo e la sua speranza di piena realizzazione, nella libertà e nella collettività.

Quella che allora era una sorta di intuizione per pochi, un bagliore e non più di tanto, è diventato oggi dato di comune consapevolezza per noi tutti.

L'utopismo moderno, nato con Thomas More, il cui grande modello egualitario e comunista è andato a vanificarsi in tempi a noi vicini, nella sua versione distopica, nei paesi della ex Unione Sovietica, aveva però continuato ad alimentarsi, sotterraneo, soprattutto in Inghilterra, con tutte le sue speranze tra cui un nuovo anelito di natura piena, vera, di spontaneità, di campagna, sì persino di campagna, di vita in campagna a contatto diretto con la natura. Natura che tornava così ad essere vagheggiata in sé, e non come contesto ideale solo per pochi grulli signori di campagna, quasi testimoni inconsapevoli del loro tempo, e di cui la narrativa inglese del Settecento era piena, contrapposti a modelli dinamici e vincenti di nuovi imprenditori, educati alla vita metropolitana, propagandata come modello ideale per cittadini moderni.

Natura e cultura ritornavano così, grazie a questa nuova prospettiva utopica di fine Settecento, ancora una volta ad essere i due poli fondanti, a volte contrapposti, antitetici ma visti come complementari, modelli diversi di vita, pensati e sognati nella speranza di porre nuovamente l'uomo al centro del creato, suo segno più maturo perché essere razionale, ed in quanto tale anche morale, capace cioè di costruire un mondo migliore, alla convergenza tra libertà individuale ed esigenze della collettività.

Lo stesso Godwin, ben consapevole della valenza estremamente utopica del suo modello, affermava:

Indubbiamente, questo tipo di società è assai lontano dai modi di pensare e di agire che oggi hanno la meglio. Un lungo periodo di tempo dovrà probabilmente passare prima che venga messo completamente in pratica. Ciò che abbiamo cercato di sottolineare è che una società di questo tipo è

<sup>14</sup>Di cui si pensava di potere trasformare i frutti in tecnologia, al servizio della società, fino alla piena industrializzazione del paese, con un esito allora non ancora prevedibile né programmato ma che, oggi lo si può ben dire, non poteva essere che di tipo capitalistico.

gradevole per la ragione, ed è imposta dalla giustizia; e che, di conseguenza, il progresso della scienza della politica e della verità non può che procedere con la sua introduzione (p. 740).

Godwin sottolinea altresì il fatto che tutti gli uomini sarebbero davvero rigenerati qualora tale modello sociale si realizzasse, al punto da arrivare a dire che:

La ricchezza era un tempo quasi l'unico obiettivo da perseguire e come tale appariva alle menti volgari e rozze. D'ora in poi vari fini si divideranno l'attenzione degli uomini, l'amore della libertà, l'amore dell'uguaglianza, la ricerca delle arti e il desiderio della conoscenza. Questi obiettivi non saranno più, come avviene ora, riservati a pochi, ma lentamente saranno resi possibili per tutti. L'amore della libertà spinge, ovviamente, ad un sentimento di unione, alla disponibilità alla solidarietà con l'interesse degli altri...Ogni uomo capirà che il suo sentimento di giustizia e di rettitudine fa eco ai sentimenti dei vicini (p. 794).

Ecco come Godwin si libra nella pura utopia della libertà, terra ideale di un uomo perfettibile e quasi prossimo alla perfezione, razionale e giusto, apostolo della verità, unica guida verso la morale comune, da tutti riconosciuta e rispettata.

L'eterno sogno dell'utopia nutre il modello anarchico di Godwin, suo frutto più compiuto, e fa dire a me, studiosa di utopia che, proprio in quanto tale, è sommamente utopico ma non per questo da non considerare come modello su cui riflettere, elaborare pensiero comune, verso cui pur sempre ostinatamente tendere.

## Bibliografia

- CORRADO, A. "La bonté naturelle de l'homme selon Godwin et Rousseau". In: FORTUNATI, Vita; Raymond TROUSSON (orgs). *Histoire transnationale de l'utopie littéraire et de l'utopisme*. Avec la collaboration de Paola Spinozi. Paris: Champion, 2008, p.425-431.
- CORRADO, A. *Da un'isola all'altra. Il pensiero utopico nella narrativa inglese da Thomas More ad Aldous Huxley*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- CORRADO, A. "Utopia e distopia in William Godwin". In: *Criterio*, anno IV, n.3, autunno 1986, p. 195-215.
- CORRADO, A. *William Godwin illuminista romantico*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1984.
- CORRADO, A. "William Godwin e l'utopia della democrazia diretta". In: SCHIAVONE, Giuseppe (a cura di). *La democrazia diretta*. Bari: Dedalo, 1997, p. 133-154.
- D'HOLBACH, Baron P.H.D. *Système de la Nature ou des lois du monde physique et du monde moral*, 2 vol. Genève : Slatkine Reprints, 1973.

- FORTUNATI, V.; TROUSSON, R.; CORRADO, A., (a cura di).  
*Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*. Napoli: CUEN, 2003.
- GODWIN, W. *Enquiry Concerning Political Justice*. London: Penguin, 1976.
- ROUSSEAU, J.-J. *Le Contrat Sociale*. In: *Oeuvres complètes*. Paris: Gallimard, 1964.